

4 FEBBRAIO 2015

Il “presidente costituzionalista” e le riforme

di Andrea Morrone

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Il “presidente costituzionalista” e le riforme^{*}

di Andrea Morrone

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Le “radici delle disfunzioni del sistema politico italiano (...), anche quando tali disfunzioni vanno ravvisate nel Parlamento”, dipendono non tanto dal “sistema bicamerale”, quanto da altri fattori: “l'assenza di un potere di guida del Governo sul Parlamento, la mancanza di una riserva di competenza normativa a favore del Governo, la mancanza di una priorità dell'iniziativa governativa su quella parlamentare, l'assenza di limiti, anche di ordine finanziario, alla iniziativa parlamentare, il numero troppo elevato dei parlamentari, l'eccesso di competenze delle commissioni parlamentari (...), i sistemi di votazione (...), etc, etc.”.

È, quello riportato, uno stralcio di un giudizio del nuovo Presidente della Repubblica che si ritrova *non* nel messaggio d'insediamento, ma in un saggio che, come giovane professore di diritto costituzionale, Sergio Mattarella pubblicava per la “principale rivista giuridica pubblicistica italiana” (per usare l'iperbole di Sabino Cassese)¹.

Rileggere quel saggio è istruttivo per diversi motivi: per capire qualcosa del “professore” Sergio Mattarella, il secondo “costituzionalista” al Quirinale dopo Francesco Cossiga; per interpretare e comprendere le parole del discorso d'insediamento; per cogliere l'aspetto più importante che c'è in questo messaggio, con riferimento all'annoso tema delle riforme istituzionali.

Nel saggio intitolato “Il bicameralismo”, scritto per la “Rivista trimestrale di diritto pubblico” nel 1983,² l'oggetto è discutere le ipotesi di riforma intorno alle quali, già in quegli anni, i partiti politici e il Parlamento si trovavano impegnati, sia pure molto timidamente. Tra i temi sul tappeto, centrale è quello della modifica della struttura bicamerale. L'analisi è condotta col

^{*} Contributo richiesto dalla Direzione.

¹ Cfr. S. Cassese, *Il regista migliore per seguire la legge elettorale*, in “Corriere della sera”, 1° febbraio 2015.

² Cfr. S. Mattarella, *Il bicameralismo*, in “Riv.Trim.Dir.Pubbl.”, 1983, 1161 ss., che riproduce il testo della relazione tenuta al IV Colloquio dell'Associazione italo-tedesca dei giuristi di diritto pubblico, svoltosi a Palermo il 26-28 maggio 1981.

metodo empirico della “critica della critica”³, ossia sottoponendo a revisione le due opinioni allora correnti sulla crisi del parlamento italiano, nella sua struttura bicamerale perfetta e paritaria, “quasi unica al mondo”: la prima, che faceva leva sulla lentezza del doppio procedimento legislativo⁴; la seconda, sulla tendenza corporativa delle decisioni legislative, dipendenti da “pressioni degli interessi microsettoriali”.⁵ Su entrambi i fronti, il costituzionalista Sergio Mattarella ha un'opinione diversa da quelle correnti. La prima tesi critica era possibile confutarla facendo riferimento semplicemente ai numeri, che dimostravano, sicuramente allora ma non più oggi, un'elevata produzione di leggi, nonostante il bicameralismo e le pretese lentezze del procedimento legislativo. Nel secondo, la critica alla soluzione della Costituente appariva “troppo generica” anche se non infondata: le ragioni andavano cercate nell'organizzazione dei lavori parlamentari nelle commissioni, nell'assenza di freni giuridici solidi al potere di spesa dei parlamentari, nell'elevato numero dei parlamentari. Per Sergio Mattarella, anche in questo caso, non c'era un nesso tra struttura bicamerale e leggi sezionali. Per tutta risposta, si domandava, allora, il futuro Capo dello Stato: “Non è funzione delle assemblee legislative quella di aprirsi alle domande sociali che non sono mai, o quasi, domande globali o maggioritarie? Come, accogliendo il presupposto del pluralismo, scandalizzarsi perché i gruppi o microgruppi bussano alle porte del parlamento?”. Da questo punto di vista, invece, si trattava piuttosto di separare i piani, perché “altro è censurare la cedevolezza del legislatore alle istanze dei gruppi minoritari, a prezzo spesso dell'interesse generale, altro è pretendere di escludere questi gruppi dal processo di conversione della domanda politica in decisioni legislative. Già in quegli anni, in sostanza, non poteva non registrarsi “l'insufficiente capacità del sistema politico italiano di assumere decisioni di interesse generale”⁶. Qui il costituzionalista lasciava il posto all'uomo “costretto” alla politica, capace di cogliere i segni, allora già evidenti, di una crisi politica endemica, che troverà il proprio acme nello scandalo di “mani pulite” e nella “rivoluzione” giudiziaria di tangentopoli.

La “critica della critica” non bastava, però. Il saggio sul bicameralismo prende direttamente in esame le proposte sul tappeto, da quella più radicale per l'abolizione del Senato⁷, a quelle che, con

3 S. Mattarella, *op. cit.*, 1174.

4 S. Mattarella, *op. cit.*, 1169.

5 S. Mattarella, *op. cit.*, 1171.

6 S. Mattarella, *op. cit.*, 1173-1174.

7 A questa soluzione, secondo il nostro Autore, portava l'idea di quanti proponevano una seconda camera come “camera di contrappeso” o “camera di raffreddamento”: contro questa soluzione, Sergio Mattarella muoveva una cruda domanda: perché non affidare questa “riflessione” questa “ponderazione” a una “unica camera?”. Del resto, era già in quegli anni evidente la considerazione che “L'eutanasia del senato non sembra realisticamente all'ordine del giorno delle nostre istituzioni” (S. Mattarella, *op. cit.*, 1175, che fa sue le parole di G. Ferrara, *Bicameralismo e riforme del parlamento*, in “Dem.dir.”, 1981).

sfumature graduali, si ponevano lungo il crinale della differenziazione e della struttura e delle funzioni del Senato rispetto a quelle della Camera dei deputati⁸, alle soluzioni che puntavano ad una vera “camera delle regioni”.⁹ Per Sergio Mattarella tutte queste idee muovevano da “pseudo-problemi”: o perché basate sul presupposto “quasi inesistente” e già confutato della lentezza del parlamento; o perché ponevano in questione il tema della rappresentanza in maniera inadeguata. Ciò, essenzialmente, per due ragioni: sia perché “è difficile dire che le regioni siano oggi sottorappresentate”, in virtù del collegamento tra classi dirigenti locali e partiti nazionali; sia perché la risposta alla crisi della rappresentanza non andava cercata nella moltiplicazione delle sedi istituzionali, ma nelle “forme diffuse”, “procedimentali” “o comunque non organiche della rappresentanza”, dato che “gli interessi sociali esprimono la loro carica originaria in maniera più efficace al di fuori dei consessi che dovrebbero costituire la sede della loro presenza giuridica”.¹⁰ Come si vedrà, molti di questi toni, espressione della cultura del cattolicesimo sociale, ritorneranno, sviluppati, nel discorso di insediamento del Presidente Sergio Mattarella.

La conclusione dello scritto, di conseguenza, non poteva non riconoscere che “i guasti del sistema italiano solo in piccola parte sono addebitabili al bicameralismo”: del resto il “modello italiano” aveva trovato un proprio “*modus vivendi*”, e una “sua correzione”, in quello che veniva indicato come “una sorta di principio di divisione del lavoro fra i due rami del Parlamento”.¹¹

In questo saggio, storicamente datato, sostanzialmente contrario alla riforma del bicameralismo, non c’è tuttavia la difesa della “centralità” del Parlamento nel sistema politico e di governo e, quindi, delle assemblee rappresentative come maschera della partitocrazia; difesa, peraltro, che sarebbe stata del tutto coerente con la cultura politica dominante negli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Semplicemente perché il problema, per il professore Sergio Mattarella, non è il

8 Tra queste, la proposta dell’allora Presidente della Camera dei deputati, Nilde Iotti, di assegnare alla seconda camera una “funzione di controllo”; quella che le distingueva solo per “una specializzazione delle materie”, ad una la materia economica e all’altra tutte quelle residue; la proposta “più radicale” di introdurre una rigida separazione di competenze, che avrebbe portato a separare, per materie, la “legge unicamerale” e le “leggi bicamerali”; quella, infine, che costruiva un procedimento legislativo in cui solo la camera bassa avesse la competenza a dire l’ultima parola, facendo salva la possibilità per il governo o i senatori di chiedere un pronunciamento della camera alta.

9 Questa ipotesi, si articolava nelle proposte che ponevano il Senato come camera eletta o dai consigli regionali, o secondo il modello *Bundesrat*, in base alle idee manifestate, nel primo caso da E. Spagna Musso (*Bicameralismo e riforma del Parlamento*, in *Parlamento, istituzioni, democrazia*, Milano, 1980) e da A. Barbera (*Oltre il bicameralismo*, in “*Dem.dir.*”, 1981) e, nel secondo, da G. Amato (*Una Repubblica da riformare*, Bologna, 1980).

10 S. Mattarella, *op. cit.*, 1179.

11 S. Mattarella, *op. cit.*, 1179-1180.

Parlamento bicamerale, ma *la forma di governo parlamentare a tendenza assembleare*, che costituisce il dato costante della storia italiana dalla fondazione dello Stato ad oggi.¹²

Nel passo riportato all'inizio di queste osservazioni, che rappresenta la chiusura dello scritto sul bicameralismo, c'è la chiara consapevolezza del costituzionalista che sa guardare la realtà che lo circonda: la crisi italiana è la *crisi del modello parlamentare* tracciato nella Carta costituzionale, con *un governo necessariamente debole*, strutturalmente e funzionalmente destinato ad essere il comitato esecutivo della maggioranza, strumento dell'egemonia dei partiti politici e non, invece, il titolare dell'indirizzo politico come “comitato direttivo” della maggioranza¹³. In buona sostanza, è chiara l'indicazione di rotta del professore sensibile ai problemi istituzionali: porre mano a riforme necessarie per dare al governo la piena ed esclusiva titolarità dell'indirizzo politico, attraverso la guida della legislazione, il controllo della maggioranza parlamentare, ma anche mediante misure mirate, come quelle volte alla riduzione del potere di spesa incontrollato dei parlamentari, o alla razionalizzazione della frammentazione istituzionale.

La memoria di queste idee di Sergio Mattarella costituzionalista, risalenti agli albori del dibattito italiano sulle “mitiche” e infruttuose riforme istituzionali, è utile, io credo, per intendere il messaggio del nuovo Presidente della Repubblica, letto innanzi al Parlamento in seduta comune il 3 febbraio 2015.¹⁴ La banale e brutale semplificazione giornalistica, e di molti interessati esponenti politici – che speravano di trovare, nelle attese parole del Capo dello Stato, critiche nei confronti delle riforme volute dal Presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi – è stata surclassata dai contenuti alti e equilibrati del discorso presidenziale. Il tema delle riforme non è svolto con gli strumenti dell'ingegneria costituzionale, ma nel quadro dei valori e degli interessi in cui il Paese è direttamente coinvolto e che il Capo dello Stato richiama per ricordare, alla maniera di Max Weber, il dovere dei partiti di fare *Politik als Beruf*.

Lo sfondo dello scenario è l'affermazione della funzione di rappresentanza dell'unità nazionale che spetta al Capo dello Stato: una rappresentanza non solo in senso istituzionale, ma in quello, pienamente *politico*, della “rappresentazione” di tutte le “attese” e le “aspirazioni” degli italiani.¹⁵

12 Cfr. A. Barbera, *Fra governo parlamentare e governo assembleare: dallo Statuto albertino alla Costituzione*, in “Quad.cost.”, 2011, 9 ss.

13 Secondo la celebre formula coniata da L. Elia, *Il governo come comitato direttivo del Parlamento*, in «Civitas», 1951, 59 ss., ora in Id., *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2009, 15 ss.

14 Cfr. *Messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento*, 3 febbraio 2015, in www.quirinale.it. Da questo documento sono tratte le successive citazioni riportate tra virgolette nel testo.

15 Ho approfondito questo concetto in A. Morrone, *Il Presidente della Repubblica in trasformazione*, in “Quad.cost.”, 2013, 287 ss.

Di fronte all'incerto del vivere – più volte, esplicitamente richiamato – specie in tempi di crisi economico-finanziaria, l'unità del Paese “rischia di essere difficile, fragile, lontana”. Il messaggio di speranza del Custode dell'unità nazionale è nel collegamento forte tra l'esigenza di concretizzare la “rivoluzione promessa” dal secondo capoverso dell'art. 3 della Costituzione, e quella di dare corso alle riforme istituzionali. Ciò si coglie nei due passaggi più significativi dello *speech* di Sergio Mattarella: per un verso, “sussiste oggi l'esigenza di confermare il patto costituzionale che mantiene unito il Paese e che riconosce a tutti i cittadini i diritti fondamentali e pari dignità sociale e impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'eguaglianza”; per altro verso, “l'urgenza delle riforme istituzionali, economiche e sociali deriva dal dovere di dare risposte alla nostra comunità, risposte adeguate alle sfide che abbiamo di fronte”.

Le riforme, dunque. Non come un diverso modo di fare lotta politica e, quindi, come fattore di divisione politica, secondo l'*habitus* che i partiti hanno preferito indossare in oltre trent'anni di sterili dibattiti; ma come esigenza imprescindibile per la custodia dell'unità nazionale, per assicurare un futuro al Paese. Le riforme, ancora: non come risposta alla crisi delle istituzioni, alla crisi della politica, all'antipolitica; piuttosto, le riforme istituzionali per il bene del Paese, un compito che la classe politica e le istituzioni *devono* al Paese. Rispetto alle riforme, allora, il nuovo Presidente della Repubblica conferma di volere esercitare, in continuità col suo predecessore, il ruolo di “organismo di promozione di un riformismo ragionevole e condiviso”.¹⁶

È il cittadino, in carne e ossa, con la sua storia, il protagonista di questa regia istituzionale condotta dal nuovo inquilino del Colle più alto: “è necessario ricollegare [alle istituzioni] quei tanti nostri concittadini che le avvertono lontane ed estranee”, perché la “democrazia non è una conquista definitiva ma va inverata continuamente, individuando le formule più adeguate al mutamento dei tempi”. Questo richiamo all'adeguatezza delle istituzioni democratiche rispetto alle domande che continuamente si manifestano, *sta alla base del concetto stesso di Costituzione*, come patto destinato a durare nel tempo, capace di adattarsi ai nuovi bisogni, riattualizzando continuamente i valori fondamentali. In questo senso si comprende l'accento messo dal neo

16 In questo senso S. Fabbrini, *L'attenzione per l'Italia che innova*, in “Il Sole 24ore”, 4 febbraio 2015; in linea, sia pure criticamente, M. Villone, *Tra Mattarella e Tsipras, chi sceglie la sinistra?*, in “Il manifesto”, 4 febbraio 2015, che auspica un interventismo presidenziale per portare allo scoperto le “incostituzionalità” della legge elettorale e della riforma costituzionale. Pone l'accento, più che sulle riforme, sulla necessità di attuazione della Costituzione, E. Rossi, *La Costituzione, il Presidente e la ricerca dell'equilibrio*, in “Il Tirreno”, 4 febbraio 2015.

Presidente della Repubblica sulla coincidenza temporale del suo giuramento e il “completarsi” del “percorso di un'ampia e incisiva riforma della seconda parte della Costituzione”.

Sul metodo delle riforme, Sergio Mattarella Presidente chiarisce, a chi magari pensasse il contrario, che non spetta a Lui “entrare nel merito delle singole soluzioni”, perché esse “competono al Parlamento”; ma il Capo dello Stato non rinuncia a ribadire, sempre a chiare lettere, “l'auspicio che questo percorso sia portato a compimento con l'obiettivo di rendere più adeguata la nostra democrazia”.

In questo passaggio, mi pare, ritornino molti degli spunti che Sergio Mattarella costituzionalista aveva accennato nella chiusa del suo scritto del 1983. Innanzitutto, si tratta di “riformare la costituzione per rafforzare il processo democratico”; poi, “vi è anche la necessità di superare la logica della deroga costante alle forme ordinarie del processo legislativo, bilanciando l'esigenza di governo con il rispetto delle garanzie procedurali di una corretta dialettica parlamentare”; inoltre, “come è stato più volte sollecitato dal Presidente Napolitano, un'altra priorità è costituita dall'approvazione di una nuova legge elettorale, tema sul quale è impegnato il Parlamento.”.

La riforma del processo democratico rimanda, chiaramente, alla necessaria trasformazione del bicameralismo: oggi non ci sono più quelli che, a Sergio Mattarella costituzionalista, nel 1983, apparivano come “pseudoproblemi”. O, meglio, anche oggi non è il bicameralismo *in sé e per sé* il nodo delle riforme: è, invece, l'esigenza di adeguare il processo democratico alle sfide dei nostri tempi, che si traduce nell'obiettivo, non facile nelle condizioni politiche date, di dotare il Paese di un sistema di governo fondato sull'alternanza e sulla direzione della politica nazionale affidata ad una stabile e coesa maggioranza. La modifica del bicameralismo, da questo punto di vista, costituisce non l'obiettivo, ma una conseguenza di un disegno complessivo: il presupposto è rendere il governo responsabile politicamente *solo* nei confronti della Camera dei deputati, secondo le forme del parlamentarismo europeo considerate “modello”. La *ratio* della “riforma Renzi” è di realizzare oggi quel disegno per un “governo comitato direttivo” della maggioranza che, nel 1948, per ragioni dipendenti dalla divisione del modo in due blocchi, non era possibile fare. In questo modo, si consegue anche l'obiettivo, non trascurabile, di neutralizzare il rischio, figlio diretto del bicameralismo eguale e perfetto che nel 1983 non poteva essere percepito, di avere, dopo le elezioni, due maggioranze diverse nelle due camere. Rischio, è bene ripeterlo, che nessuna formula elettorale potrebbe evitare, specie oggi, quando non ci sono più partiti in grado di esercitare, come allora, una forza unificante per tentare di superare l'*impasse* di strutture costituzionali *ipergarantiste* che sacrificano la funzione di governo. In questo progetto, diventa naturale non eleggere più direttamente il Senato e assegnare alla seconda camera il ruolo di sede

della rappresentanza delle regioni. Soluzione, questa, diventata ineluttabile, dopo la crisi dei partiti politici, anche come forme di rappresentanza pure degli interessi regionali e locali (come sottolineava Sergio Mattarella in quello scritto del 1983). Una risposta altrettanto necessaria dopo la crisi del regionalismo, quello di stampo funzionalista e competitivo, portato alle estreme conseguenze dalle riforme degli anni Novanta del secolo breve, tanto scellerate quanto drammaticamente “senza centro”, senza un luogo di unificazione politica, come può solo essere il Parlamento.

L'esperienza delle ultime legislature ha posto al centro dell'agenda anche la necessità, non più rinviabile in un modello parlamentare degno di questo nome, di *riportare* “il governo *in* parlamento”. A quest’obiettivo si riferisce il Capo dello Stato quando evoca rimedi per le “deroghe” alle forme ordinarie del procedimento legislativo, proprio alludendo alla prassi, costante e illegittima, della “fuga *dal* parlamento del governo”: che, è bene ricordare, si svolge con la corresponsabile adesione dei parlamentari, attraverso l’incontrollabile abuso della decretazione d'urgenza e, in genere, della potestà regolamentare del governo, i maxiemendamenti, il voto bloccato sulle questioni di fiducia, ecc.

Infine, il Presidente Mattarella ripete l'appello a portare a termine la nuova legge elettorale, un vero *rebus* della c.d. seconda Repubblica, segno indiscutibile del livello di grave incertezza in cui sono arrivati e il sistema politico e il processo di governo nel nostro Paese.

In quest’affresco, tratteggiato magistralmente con rapidi schizzi, ma in maniera chiara ed efficace, c'è l'importante “autoinvestitura” nel ruolo di “arbitro”, di “garante della Costituzione”. Pare utile riportare il passo integrale. “Nel linguaggio corrente si è soliti tradurre il compito del capo dello Stato nel ruolo di un arbitro, del garante della Costituzione. È un’immagine efficace. All'arbitro compete la puntuale applicazione delle regole. L'arbitro deve essere - e sarà - imparziale. I giocatori lo aiutino con la loro correttezza”.

Questa puntualizzazione, rimbalzata su tutte le agenzie di stampa e sicuro oggetto di studio da parte dei costituzionalisti, è in se banale e equivoca, ma assume un significato particolare se la si colloca nel nostro presente. Il Presidente della Repubblica è un organo di garanzia *politica* della Costituzione. Il Presidente della Repubblica deve mediare tra i protagonisti della lotta politica, tra i partiti. Non è questo un tema controverso in letteratura e nell’opinione pubblica, e nessuno avrebbe potuto *seriamente* attendersi, dalle parole del nuovo Capo dello Stato, una definizione diversa del suo ruolo costituzionale. Il fatto è che la metafora dell'arbitro, della partita, del *fair play* dei giocatori, prefigura tutte le difficoltà che il Presidente della Repubblica troverà durante il suo mandato, se dovesse permanere o aggravarsi la situazioni di crisi del sistema politico, rispetto alla

quale l'elezione del vertice del Quirinale rappresenta solo una "parentesi virtuosa e felice".¹⁷ Nell'attuale contesto, la partita, ammesso che ci sia, è una partita tra squadre di categorie profondamente diverse. Alla forza del partito di maggioranza relativa (non scalfita dalla debole minoranza interna), fa da contraltare la liquefazione (per ragioni certamente differenti) delle forze di opposizione. La partita, se c'è, è allora sbilanciata e il rischio che sia anche *unfair* è dietro l'angolo. In uno scenario simile, che certamente non è ignoto al massimo rappresentante dello Stato, anche per il lungo corso che ha avuto nelle istituzioni politiche e in quelle di garanzia (come giudice della Corte costituzionale), la funzione dell'arbitro non può essere semplicemente quella della "puntuale applicazione delle regole", ma prelude a un interventismo attivo analogo a quello svolto dai suoi predecessori e, soprattutto, da Giorgio Napolitano. Detto altrimenti, nella situazione in cui versa il sistema politico italiano, la cui crisi non sembra affatto essersi dissolta, nella quale anche il consenso intorno allo processo delle riforme si regge sostanzialmente sull'incontrastata *leadership* del Presidente del consiglio dei ministri, la "partita" vera, quella sottesa alle parole di Sergio Mattarella, sarà quella giocata dai "due presidenti". Del resto, il carattere elastico che la Costituzione tratteggia per la funzione "arbitrale" del Capo dello Stato nella forma di governo italiana, permette agli inquilini del Colle più alto di giocare tutti i ruoli, da quello più formale e notarile a quello sostanziale di propulsore anche di concrete scelte politiche.¹⁸

C'è un altro modo di leggere la richiesta di aiuto a svolgere il proprio compito costituzionale e l'invito alla correttezza dei giocatori: quelle parole danno forma a un monito, preventivo, affinché il sistema politico nel suo complesso ritrovi le ragioni per un suo diffuso e autentico *rinnovamento*¹⁹, per la nascita o il consolidamento di partiti politici diversi. Da una parte, dal Capo dello Stato viene un chiaro segnale d'*integrazione politica* a favore di tutte le forze partitiche, anche di quelle strutturalmente o convenzionalmente "antisistema". Dall'altra, la spinta del Quirinale è nella direzione di partiti da rigenerare, non autoreferenziali, ma strumento della "comunità" dei cittadini: tanto più necessari, per riprendere il senso delle parole del capo dello Stato, non solo

17 Cfr. M. Franco, *Tanti applausi, tutti sinceri?*, in "Corriere della sera", 4 febbraio 2015. Del resto, se è vero che il discorso di Giorgio Napolitano, al momento della rielezione, era stato rivolto in maniera cruda e diretta ai partiti politici, sordi al tema delle riforme istituzionali e della riforma della politica, quello di Sergio Mattarella, anche se parla al Paese, ponendo al centro i cittadini e i problemi concreti della vita quotidiana, è stato "costruito per essere ascoltato da chi governa e da chi fa le leggi" (S. Folli, *L'autonomia del Presidente*, in "la Repubblica", 4 febbraio 2015) e, in definitiva, al sistema politico del suo complesso.

18 Interpreta in questo modo elastico, secondo lo schema suggerito da Giuliano Amato della "fisarmonica", anche il ruolo di Sergio Mattarella F. Clementi, *La normalità costituzionale*, in "Il Sole 24ore", 4 febbraio 2015.

19 Al quale prelude anche il ricambio generazionale e di genere riprodottosi nel Parlamento dopo le ultime elezioni, puntualmente richiamato dallo stesso Sergio Mattarella nel discorso d'insediamento.



per il funzionamento di qualsiasi democrazia parlamentare, ma, soprattutto, per ridare un volto umano alla politica e alle istituzioni, per rimettere al centro il “volto della Repubblica”. Il volto, cioè, degli italiani e delle loro “storie”; volti e storie che “raccontano di un popolo che vogliamo sempre più libero, sicuro e solidare”, di “un popolo che si senta davvero comunità”.